

Il raggio di luce che varca la soglia

Elisa Del Prete

Ogni luogo ha la sua soglia. Essa stessa è un luogo, o un non-luogo se si preferisce, in cui avviene la relazione tra sé e l'altro. Essa determina un confine di diversità ovvero l'individuazione di un'alterità e la necessità di un'interazione, di uno scambio, di un passaggio. Oggi si parla spesso di confini, del loro abbattimento, per verificarne ripercussioni e influenze, sulla società, sulla politica, sulla geografia, sull'economia soprattutto. Nel confine risiede il disagio dell'incontro e del cambiamento. Oggi la geografia sta perdendo le sue frontiere, le culture le sue specificità, le scienze le sue categorie di competenza.

Si ha sempre più spesso l'impressione di trovarsi in luoghi ri-conosciuti, dove i confini possono essere superati e le coordinate ridisegnate, si ha sempre più l'impressione che non ci siano ingressi da superare, porte da aprire, che gli accessi siano già stati violati.

In realtà i limiti sono rimasti, ma si nascondono e persistono dietro un atteggiamento di generale accettazione, riconoscimento, appartenenza ad un luogo più ampio e generico, che prescinde e scavalca quello specifico. Penso a luoghi fisici e mentali, e parlo di quell'uniformazione e di quella convalida che rende passabili, attraversabili, tutti i confini, a seguito di un tentativo di, o di una forzatura all'integrazione che rimangono malati, insufficienti, distrattamente sprovvisti di una volontà di conoscenza davvero profonda. Penso all'attuale libertà di accesso all'informazione, ai media, al venire meno di ogni limite nella comunicazione, rispetto a diffusione e contenuti. Penso al mescolamento di etnie, luoghi, scienze, generi, epoche. Ogni barriera è caduta.

Il confine sparisce ma rimane la soglia. Perché la soglia è un luogo che dipende da noi, ed esiste prima di tutto dentro di noi, nel nostro privato, è quel luogo oltre il quale si sente e si vede. La soglia è il mihrab musulmano, un segno da oltrepassare con devozione e rispetto. Questa soglia siamo noi, noi stessi, che viviamo esperienze all'esterno per portarle all'interno, o che, viceversa, germiniamo emozioni, impressioni, pensieri dentro di noi per cederle al mondo. Ogni esperienza collettiva passa attraverso quella privata, ogni teoria attraverso una biografia, ogni fede attraverso una trepidazione personale, ogni cultura attraverso un più intimo senso di appartenenza.

Noi stessi allora siamo il nuovo confine del mondo, il transito ad esso, la porta per cui passa l'esperienza della realtà e dell'immaginazione, per cui l'esistenza diventa possibile, per cui i luoghi si delineano.

E se l'uomo è la soglia tra sé e il mondo, è anche la zona tra sé e gli altri, il luogo della comunicazione e dell'interazione tra esseri diversi che necessitano di entrare in contatto. Questo contatto avviene proprio nel momento in cui si apre la porta di se stessi per bussare a quella degli altri, quando si alza la serranda del nostro privato per aprirsi all'orizzonte dell'esperienza sensibile come a quella incorporea, mentale e impulsiva, per uno sguardo oltre noi stessi. E' il linguaggio a determinare questo passaggio, sia esso lingua parlata, gesto o rappresentazione. Il linguaggio è transito, è quello sforzo reciproco in cui l'uomo si impegna quando sceglie di oltrepassare la soglia, di ascoltare, sentire, guardare, dialogare, ovvero di mettersi in relazione all'esterno. Nessun linguaggio, tuttavia, al termine dello sforzo, approda ad una corrispondenza totale, rimarrà sempre qualcosa di non detto, qualcosa strettamente legato all'identità dell'individuo e alla sua diversità rispetto all'altro, qualcosa che non è in grado di risalire alla soglia, depositato sul fondo.

Franco La Cecla lo definisce "malinteso", ovvero quella zona in cui avviene il confronto, "un'occasione di traduzione, una zona in cui l'incommensurabilità tra persone o tra culture arriva a

patti” senza risolversi completamente. La diversità infatti rimane e proprio in essa risiede l’incessante tentativo di chiarificazione e di comunicazione. “Il malinteso è il confine che prende una forma” il confine tra gli uomini come tra gli uomini e loro strutture, tra identità. Il linguaggio conserva in sé sempre una mancanza, un buco, un’area interstiziale, la “zona” tarkovskiana dello sconosciuto, l’altro.

La soglia segna sempre uno stare nel mezzo tra un dentro e un fuori, entrambi inizialmente sconosciuti. E’ il nostro sentire che ne determina la conoscenza, il nostro affacciarsi alla soglia degli altri, all’esterno, come a quella di noi stessi, all’interno, senza tuttavia permanere. La soglia è un luogo temporaneo da cui si entra e si esce ma non si sosta, dove vive lo scambio, non la permanenza, il transito non la trasformazione, la provvisorietà non il radicamento, la domanda non l’evidenza. La conoscenza dei fenomeni, come degli altri essere umani, si risolve allora nel rispetto di questi opposti, lasciando entrare e lasciando uscire, rimanendo vigili in questa zona di mezzo.

Nel teatro giapponese quando viene messa in scena l’omissione, la forza dell’azione-non-azione, è proprio questa membrana di mezzo che viene mostrata-non-mostrata. Qui è il linguaggio del corpo ad agire e comunicare, ma lo sforzo di tradurre la relazione con l’altro è estremo. Qui è proprio l’assenza dell’azione, il rimanere sulla soglia, il non uscire, ad essere rappresentato. L’attore esce solo in parte per trattenere dentro di sé tutta la tensione dell’accadimento, del gesto, e diventando luogo di scontro degli opposti, luogo interno in cui l’energia esplode, luogo esterno in cui il gesto si fa minimo. In questa contraddizione tra assenza e presenza risiede la grandezza dell’essere. Nell’abilità di far confluire tutto sulla soglia, senza eccedere né ripiegare. Il conflitto tra presenza e assenza, tra l’essere fuori o dentro si risolve proprio sulla soglia. Nell’assenza risiede la presenza di qualcosa che non si conosce né si vede ma di cui si ha la percezione, un accadimento, che è venuto meno, lasciando spazio ad una sua continuazione.

In questo senso l’assenza diventa l’essenza stessa dell’immagine, della rappresentazione, altra forma di linguaggio. L’immagine si mostra come proiezione di qualcosa che non è lì, come sola parvenza di qualcosa che si trova altrove, che ha una sua continuazione e una sua pre-espressione in un altro luogo. L’esperienza che abbiamo dell’immagine avviene attraverso lo sguardo. Mentre essa rimane oggetto, al di fuori, lo sguardo la accoglie e la deposita all’interno, dentro di noi, dove trova un suo proprio luogo per amplificarsi. Lo sguardo agisce dunque come soglia della nostra percezione e la condizione per cui esso può compiersi è la luce, che diventa allora “transito”, movimento, penetrazione, passaggio tra esterno e interno. La luce entra dall’esterno e irrompe dentro di noi rivelando e delineando spazi e rabbiandone altri. Essa marca lo scorrere del tempo, la durata, rimanendo al tempo stesso su un livello altro, sospeso, e percorrendo la realtà di là di ogni nostra attenzione, che è in grado di destarsi solo durante i suoi cambiamenti, quando essa filtra, si tinge, arrossisce, abbaglia. La luce permea la nostra esistenza rimanendo esperienza parallela, attraversamento impalpabile e irriducibile, movimento libero, sacro, in grado di varcare la soglia e tradurla in luogo di conoscenza, “luogo di creatività”, luogo in cui è possibile percepire e comunicare.

“[...]ai nostri giorni, il vocabolario è spesso spaziale, ma le parole di questo vocabolario hanno tutte a che vedere con la relazione fra il medesimo e l’altro” Marc Augè, *La conquista dello spazio*, in *Il senso degli altri*, 2000, Torino.

Franco la Cecla, *Il malinteso*, Bari, 1997.

“La soglia è il confine visto nella prospettiva dinamica del suo superamento, è il luogo della creatività”, Johann Drumbl.